

Riflessioni sui fatti del Cile

Egemonia e trasformazione

La lezione del dramma cileno non sta nella negazione astratta di una « via democratica »: riguarda il nodo politico dei rapporti di forza che possono determinarsi sul terreno della democrazia e dei cambiamenti sociali

Ha scritto Lucio Colletti, commentando a caldo il dramma cileno: « Checché ne dica la letteratura liberale o quella infantile, il problema della rivoluzione per il marxismo non è quello dell'alternativa tra via pacifica e via violenta. Il problema è di procedere a trasformazioni reali profonde con il consenso della maggioranza... »

Ma il vecchio vicoletto, come abbiamo visto, viene riproposto in questi giorni, e nel più grossolano dei modi. La « via democratica » viene definita impraticabile per il fatto stesso che nel Cile ha conosciuto una sconfitta. Come potrebbe essere spiegata se ad annimarla non vi fosse la volontà di difendere le conquiste sociali e politiche di Unità Popolare, e se settori fondamentali del movimento non sono visti in Allende e nelle sinistre i difensori strenui e coerenti delle libertà democratiche.

La funzione dirigente della classe operaia

La rigorosa identificazione del governo popolare cileno con la democrazia costituzionale ha oggi molti critici. Non piace ai grossolani come a quelli che la considerano come una sorta di patetica velata o la bollano senz'altro come un marchio infamante del « revisionismo ». Non piace al generale Pinochet, che non è un oramai un funzionario di scuderia « rivelando » ogni giorno le macchinazioni... autogolpiste di Unità Popolare.

Il Cile conferma infatti che le libertà democratiche, i diritti dell'uomo, sono ormai in pericolo. E che la borghesia di fondo del capitalismo contemporaneo. Quella che chiamiamo tradizionalmente « democrazia borghese », i suoi contenuti reali e le sue forme stesse, non esistono più in quanto tali, in quanto forme e contenuti della borghesia. Il loro declino è cominciato quando il capitalismo è stato costretto — dal movimento stesso delle forze produttive — a imboccare il lungo tunnel della porta che si apre all'individualismo economico alla « organizzazione di un'economia programmatica » (Gramsci), da quando cioè la dialettica « consenso-coercizione » non è più affidata ai meccanismi « naturali » del sistema, ma viene « artificialmente » realizzata come uno dei fattori essenziali dell'accumulazione capitalistica. Il diritto, la legalità, la parità, l'autonomia dei poteri, il suffragio universale, il « libero gioco » delle maggioranze e delle minoranze, vengono liquidati o ridotti ad un'apparenza spettrale. Essi non possono sussistere e svilupparsi soltanto laddove la classe operaia li fa propri, estendendoli e arricchendoli come un'arma per trasformare la società.

Una nuova sintesi tra economia e politica

A proposito delle classi medie. Lenin aveva sottolineato in un momento cruciale dello scontro in Russia (settembre '17) che, in un Paese caratterizzato da una massiccia presenza di piccola borghesia, il proletariato deve « stabilire e stabilire » il socialismo « finché la schiacciante maggioranza della popolazione non avrà acquisito la coscienza della rivoluzione socialista », e ciò potrà avvenire « solo se la borghesia non sarà « proletariato ». Non noi non siamo blanquisti, non siamo dei partigiani della conquista del potere per mano di una minoranza. Siamo dei marxisti ». Ma se questo obiettivo, della formazione di una « schiacciante maggioranza » attorno al proletariato, è imprescindibile in ogni circostanza (nella Russia del '17 esso significò l'alleanza della classe operaia con la borghesia « contadina », nell'esperienza cilena il problema delle classi medie si è posto non soltanto in funzione della massima ampiezza dello schieramento democratico rivoluzionario ma anche come problema in parte nuovo, qualitativo: e cioè come esigenza di direzione « tecnica » e di « funzionalità » della società e dello Stato, da parte di una classe operaia impegnata a gestire e a trasformare nello stesso tempo le strutture di quella società e di quello Stato. La questione dell'egemonia assume un rilievo e una qualità del tutto nuovi rispetto alle esperienze rivoluzionarie del passato.

lieve fatica della « analisi concreta » delle situazioni concrete, indicata da Lenin come premessa indispensabile di ogni politica rivoluzionaria, ma scongiata, sembra, dalla moderna terapia di gruppo extraparlamentare. Si dice che in Cile il rispetto del « quadro legislativo » — teorizzato e praticato da Unità Popolare — avrebbe disorientato le masse di fronte alla reazione. Ma se c'è un fatto associato, e che proprio la linea politica di Unità Popolare — e non altra — è « andata » a vantaggio, è la mobilità e l'esplosione di conquiste storiche quali: l'instaurazione di un governo democratico di sinistra, la realizzazione di imponenti trasformazioni strutturali, l'avvio di un'effettiva indipendenza dall'imperialismo. La stessa resistenza di massa al golpe, che costringe i generali a mantenere un regime di stato di assedio, non potrebbe essere spiegata se ad annimarla non vi fosse la volontà di difendere le conquiste sociali e politiche di Unità Popolare, e se settori fondamentali del movimento non sono visti in Allende e nelle sinistre i difensori strenui e coerenti delle libertà democratiche.

La lezione vera del dramma cileno non consiste dunque nella negazione astratta di una « via democratica », che anzi proprio in Cile ha dimostrato una concreta capacità di incidere, di mettere in moto reali processi di trasformazione. Ma riguarda il nodo politico dei rapporti di forza che possono determinarsi sul terreno della democrazia e delle trasformazioni sociali. Nel Cile, tutti i dati stanno a indicare che lo sfondamento reazionario è potuto avvenire facendo leva su due elementi interdipendenti: la rottura tra classe operaia e classi medie sul piano sociale, la contrapposizione frontale tra Unità Popolare e Democrazia Cristiana sul piano politico. Entrambi i problemi sono stati accuratamente predisposti e manovrati dalle forze interessate al rovesciamento del regime democratico: ma è difficile sfuggire all'impressione che abbiano influito anche errori di governo di impostazione politica da parte di Unità Popolare, basati su una insufficiente valutazione dei reali rapporti di forza e sulla « confusione elettorale » (l'illusione di un successo probabilmente dovuto al successo nelle elezioni politiche del '72 che fosse possibile puntare tutte le carte sulla conquista della maggioranza assoluta, e sulle successive elezioni presidenziali e che — a questo fine — non fosse temibile uno spostamento a destra di tutta la DC per recuperare a sinistra i suoi voti popolari).

Un simile situazione se i medici, e i politici, che gli ammalati, se la distribuzione viene parzializzata ad oltranza, se i trasporti non funzionano. Agli estremisti che credono di poter risolvere tutto con la forza, il semplice fatto di non potersi neppure più rispondere ancor oggi con « serzanti parole scritte da Gramsci sull'Ordine Nuovo del giugno 1919: « Chi basa la propria azione sulla mera fraseologia ampollosa, sulla frenesia parolosa, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario. Sono necessari: per la rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e sovino da scambiare i prodotti industriali con prodotti agricoli, che assicurino l'agitazione e la libertà personale dalle aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano alla disperazione una povera stragrande intermedia il popolo. L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di cento abitanti ». « Una strategia di trasformazione strutturale e di espansione della democrazia politica, come quella cilena, è, sia pur con diversità profonde, come quella dei comunisti italiani presuppone che il momento dell'egemonia, del consenso, finalizzato da Lenin es-

senzialmente alla costituzione di una « schiacciante maggioranza », si sviluppi e arricchisca di quei contenuti, di quei contenuti, di quell'elemento di organicità e dinamismo, che Gramsci individuò nella formazione di un nuovo blocco storico: nel senso, cioè, che l'alleanza col « blocco » sociale tende a ordinarsi in funzione di concrete e immediate trasformazioni strutturali, in un processo che modifica contemporaneamente la collocazione economica, gli orientamenti politici e la cultura stessa delle diverse classi. Il rapporto tra classe operaia e ceti medi — in questa prospettiva — se non può non « essere » come fondamento gli interessi economici immediati e l'iniziativa per contemporanei, deve tuttavia fare sin- « l'interamente » i conti con le ideologie, col senso comune, con i miti, con gli orientamenti e rappresentanze politiche, in cui i vari strati sociali si riconoscono da cui traggono spesso un'immagine di sé e della propria funzione. Il peso che le sovrastrutture, la tradizione, il retaggio della mentalità e dell'ideologia esercitano soprattutto sulle classi medie, per la loro stessa labilità e indefinità sul terreno di classe (economico e sociale), fa sì che particolarmente nei loro confronti azione strutturale e azione sovrastrutturale siano assolutamente inseparabili. Di qui il rilievo che il momento della sovrastruttura, e dell'iniziativa rivoluzionaria su questo piano, assume nel pensiero di Gramsci.

Questo discorso è tanto più attuale nel nostro Paese, in quanto è facile constatare che il rapporto fra struttura e sovrastruttura, tra forze sociali e forze politiche, si presenta oggi come un intreccio più profondo e complesso che non nel Cile. Il nodo dialettico tra economia e politica si è fatto più stretto per due ragioni concomitanti: la tendenza (propria di questa fase di sviluppo delle forze produttive) ad una funzione crescente e organica dello Stato nella vita economica, e la presenza di un movimento operaio che tende ad utilizzare la propria azione di classe per incidere in modo diretto sui rapporti sociali. Da questo duplice processo deriva oggi uno dei tratti peculiari della « crisi italiana », consistente nella difficoltà di articolazione di sfasatura profonda, tra i livelli di sviluppo e le forme di dominio del capitale monopolistico, in costante espansione, e le sue effettive capacità di azione politica e politica, continuamente poste in discussione non soltanto da contraddizioni oggettive, ma anche dall'iniziativa, dalle capacità di lotta e di egemonia della classe operaia, che rende difficile alla classe dominante stabilire una propria saldatura organica e duratura fra struttura e sovrastruttura. Tra economia e politica, e tra struttura e sovrastruttura, si può dire che si sta creando un nuovo meccanismo di sviluppo.

E' in questo quadro che si colloca oggi il problema della DC, come questione fondamentale della « crisi italiana » e delle sue prospettive di soluzione. La DC — come è noto — è un partito che è stato — se mai lo è stata — il partito della Chiesa, o il partito del grande padronato privato. E' anche il partito dell'economia pubblica, dell'industria di Stato e dei « managers ». E' partito delle classi medie e del loro crescente malessere. E' il partito di masse popolari, contadini e operai di ispirazione cattolica, proprio per questo realtà composita, oltre che per le sue responsabilità di potere. La DC riflette oggi nel modo più acuto il processo di disarticolazione dello assetto strutturale e sociale, e le disfunzioni di uno Stato con cui per un quarto di secolo ha teso a identificarsi.

Per questo i maggiori leader democristiani hanno dovuto, in questi ultimi anni, al Congresso di una crisi di egemonia e di identità del loro partito. La sconfitta della « operazione Andreotti » ha d'altra parte dimostrato quanto sia difficile, e pericoloso, per la DC stessa, ritrovare la propria identità e funzione in uno spostamento a destra. Si dice: « Ma la DC è un partito di massa e l'interclassista è sempre di destra ». In realtà, proprio per questo carattere interclassista è necessario far venire alla luce la reale natura di classe dei conflitti e delle differenze in seno alla DC. Attraverso un confronto e un'iniziativa articolata che sollecitino la diversità degli interessi e delle posizioni ponendo in primo piano i problemi concreti e drammatici della società italiana, occorre che si possa avere paura soltanto chi non ha fiducia nella capacità della classe operaia di aggregare un nuovo schieramento sociale e di porre anche sul terreno politico la propria candidatura alla direzione del Paese.

Adalberto Minucci

A Torun, nel 500° anniversario della nascita del grande scienziato

L'UNIVERSITA' DI COPERNICO

I polacchi hanno voluto attualizzare l'immagine di questo genio - Il ritratto di un uomo buono, profondamente onesto e amante della verità sta accanto al ricordo di una storia recente e terribile - Una rinascita nazionale che negli anni del terrore nazista viene prefigurata da un proclama del Partito operaio: « Lottare per una Polonia dove la possibilità di studiare sarà data a tutti »



Uno dei manifesti commemorativi del 500° anniversario della nascita di Copernico. Si tratta delle copie di un autoritratto custodito nel municipio di Torun.

Nostro servizio

DI RITORNO DALLA POLONIA, ottobre A Torun con Copernico. Quasi uno « slogan », l'invito, presente, ripetutamente, in tutte le folte apparato dell'ufficio di stampa internazionale — 1973: « Anno di Copernico », « anno della scienza polacca », « ha fatto convergere nella cittadina di Torun, nel 500° anniversario dell'astronomo polacco, i membri di accademie e di organizzazioni culturali, giornalisti, filosofi e politici della scienza. Funzionari dell'UNESCO, tutti la Polonia ha voluto mostrare un'offerta di un uomo, del grande Niccolò, per così dire « attualizzato ».

Il genio scientifico che seppe scrivere: « Il sole sarà immobile ed ogni apparenza verrà spiegata », ha lasciato il posto, nel cinquecentesimo anniversario della nascita, e nella città natale, ad un'immagine storica, complementare e globale insieme, quella di un « studioso » con interesse « attuale » e con dedizione nazionale. Il ritratto a tutto tondo ci restituisce così la figura di un uomo buono, profondamente onesto e amante della verità: ma, ancora, quella dello scienziato che si affrettò a lasciare la sede della Prussia polacca da parte dei Cavalieri teutonici nel 1520.

Il grande fiume lento — anche la Vistola è quasi una costante nel paesaggio di questo « itinerario » — segna qui i netti contorni di mura medioevali, resti di bastioni e di torri e di una antica ricca società mercantile e artigianale — la stessa borghesia in ascesa da cui prende origine Copernico — ha organizzato e sviluppato un'organizzazione di lavoro, una triade eletta insieme ai nomi di Fryderyk Chopin e di Maria Skłodowska Curie. Particolare di interesse è un'attività minuziosamente e ininterrottamente svolta, quella di un gruppo di lavoro che si occupa di restaurare, in un'aula di un palazzo, le vetrine dei negozi, i programmi delle conferenze, le locandine dei concerti, i films, i manifesti, i

Il « itinerario copernicano » — l'espressione storico-geografica fonde insieme, idealmente, luoghi biografici ed occasioni di incontro — ha ricordato il congresso straordinario dell'Unione Astronomica Internazionale, che ha discusso della stabilità del sistema solare e dell'ipotesi di un « sistema stellare » degli studi più recenti dell'evoluzione delle stelle — ha preso appunto le mosse di lì. E da Varsavia, la « via di Copernico », ha traversato prima Cracovia, l'antica capitale che vide Niccolò studente e dove, nella Biblioteca Jagellonica, sono conservati i quinterni di pergamena durante i quali Copernico, nel 1516, « De revolutionibus orbium coelestium », poi, risalendo verso il Baltico, i voivodati di Bydgoszcz, Olsztyn e Danzica (le regioni a nord in cui lo astronomo visse gli anni di maggiore attività, dopo il soggiorno giovanile italiano a Bologna, Padova e Ferrara), per terminare, infine, a Torun.

« Una risposta a Danzica, dalla distruzione dei bombardamenti. Sarà — inevitabilmente — l'università di Nicola Copernico: l'altra Torun, appunto, ai margini del bosco di Bielany. Oggi, a ventotto anni di distanza da quell'inverno del '45, le ferite sono ormai cicatrizzate. Eppure, qui cammina lungo i viali del « campus », tra il retrocedimento degli edifici quadrati appena rifiniti: chi guarda la folla di scienziati che scelma in fretta da una riunione a un seminario, o chi si ferma a un banchetto, o chi si imbatte nella gente di Torun — coppie, giovani e vecchi, madri con bambini — che viene all'università e la « città » che « non è una vera città: chi si ferma a un banchetto di cifre, di frequenze ai corsi, di nuovi istituti da costruire, e scopre, dietro le sue parole e il fare un po' burlesco, un accanito, un senso di macelo orgoglioso, che il ricordo, intanto, è ancora lì: a quei giorni freddi di lì, cui, privi di aule, senza libri e attrezzature, pochi, studiosi, si erano accaniti chissà da dove, organizzavano le prime lezioni e davano una mano per rimettere in piedi la Polonia. Un rapporto conciso sulla attuale situazione della « città » — secondo un'inflessione classicheggiante, tutta polacca, questa è la denominazione ufficiale dell'università — contempla i segmenti di 5.500 studenti con un regime di netto matriacolato, ad oltre il 60%, dice il rettore, Witold Lukaszewicz; sei facoltà, trentuno orientamenti di studio, corsi per studenti lavoratori, 800 addetti, di cui 143 professori e docenti e 200 laureati; accordi di cooperazione con la RDT e con le università di Bologna, Padova e Ferrara; quest'ultima l'università di Torun è gemellata; scambi di specialisti nel campo della fisica, dell'astronomia e della radioastronomia con le università di Bonn, Göttingen e Utrecht. Tra i programmi in fase di attuazione, è in progetto il raddoppiamento dell'intero apparato universitario, fatto a portare, intorno al 1980, il numero degli studenti a 12.000. Lo sviluppo è reso necessario dal cambiamento economico su base industriale che sta subendo rapidamente la Polonia, e che, come non molto tempo fa tradizionalmente agricola. Anche questo, pensano i polacchi, è un modo giusto di « attualizzare » il « grande cittadino ».

Giancarlo Angeloni

Il quinto congresso del Foratom a Firenze

Il ruolo dell'energia nucleare

Le caratteristiche dei reattori di oggi e di domani - Perché lo sviluppo di questo settore potrebbe rafforzare l'autonomia dell'Europa nei confronti degli USA - Le vie per giungere ad una flessione dei costi del combustibile - Capitale pubblico e scelte politiche

Una ricognizione, e in qualche misura il punto sul reattori nucleari produttori di energia — sotto l'aspetto economico non meno che tecnico — sono stati fatti a Firenze nei giorni scorsi, da parte del quinto Congresso del Foratom, organizzazione in cui sono associati gli enti nucleari dei principali paesi europei.

La produzione di energia da combustibili fossili (soprattutto petrolio) non può continuare a crescere indefinidamente, sia a causa del tendenziale esaurimento dei giacimenti più facilmente accessibili, sia (e forse in misura maggiore) a causa dei velenosi processi di combustione immettono nell'ambiente. Inoltre, gli ingenti consumi di combustibili fossili comportano problemi di trasporto, che gravano sia sugli investimenti che sui costi. E' in questo quadro che si colloca oggi il problema della DC, come questione fondamentale della « crisi italiana » e delle sue prospettive di soluzione. La DC — come è noto — è un partito che è stato — se mai lo è stata — il partito della Chiesa, o il partito del grande padronato privato. E' anche il partito dell'economia pubblica, dell'industria di Stato e dei « managers ». E' partito delle classi medie e del loro crescente malessere. E' il partito di masse popolari, contadini e operai di ispirazione cattolica, proprio per questo realtà composita, oltre che per le sue responsabilità di potere. La DC riflette oggi nel modo più acuto il processo di disarticolazione dello assetto strutturale e sociale, e le disfunzioni di uno Stato con cui per un quarto di secolo ha teso a identificarsi.

A questi vantaggi tuttavia si contrappongono incertezze e dubbi (che solo in parte le esperienze di sviluppo, e in parte le previsioni, sono venute attenuando) su una serie di punti decisivi, come le possibili fughe di effluenti radioattivi da reattori in funzione, soprattutto in relazione con la probabilità di accadimento, e con gli effetti termici sull'ambiente, destinati ad allargarsi con il numero dei reattori in uso; o infine le tecnologie più promettenti, in vista di « cicli » atti ad assicurare la massima economicità. Tra i temi discussi nel Congresso quelli di più generale interesse sono stati appunto i rapporti fra reattori nucleari e ambiente e le possibili combinazioni di varie classi di reattori. Sulla questione ambientale sia il reattore (professor Salvetti) sia le comunicazioni presentate confermano che in normali condizioni operative l'emissione di radioattività da parte di reattori di potenza scarsa, sia di una piccola frazione dei massimi consentiti dalle disposizioni vigenti, e comunque tale che a poche centinaia di metri dalla fonte (reattore) la radioattività diventa insignificante dalla radiazione « di fondo ».

Nella atmosfera, come si sa, è sempre presente una vasta gamma di radiazioni, di origine soprattutto cosmica, a cui anche un numero elevato di reattori non ne aggiunge di apprezzabili. Questo non è certo in modo assoluto, sebbene sia l'opinione prevalente in Europa, e d'altra parte in USA (dove affiorano però i discorsi di margini di dubbio che possono rimanere sotto la pressione di interessi soprattutto petroliferi. Più consistente appare la preoccupazione relativa alla probabilità di accadimento, sebbene a Firenze essa non sia forse venuta in luce come sarebbe necessario, se non altro al fine di informare la opinione pubblica. Per remota che sia la probabilità di accadimento di un incidente (con adeguate misure) la probabilità di accadimento a valori comunque piccoli, molto più piccoli ad esempio di quelli relativi alla probabilità di ter-

remoti o altri eventi naturali; ma una analisi al riguardo, con gli opportuni confronti e costi, rimane da augurare.

Per quanto riguarda gli effetti termici, si avverte che, in vista del moltiplicarsi dei reattori, analisi accurate dovranno essere condotte caso per caso.

Il prototipo inglese

Il documento britannico (l'esperienza dell'Inghilterra è la più avanzata in Europa) suggerisce però di tener conto anche di aspetti peculiari (riprocessamenti) in una misura che — si è detto a Firenze — potrà aggirarsi sul 50 per cento a medio termine. A Firenze d'altra parte, gli inglesi (che dispongono del prototipo di reattore veloce, che ha un ciclo operativo prima della fine dell'anno) hanno avvertito che le previsioni finora correnti, circa i tempi corrispondenti alla produzione di plutonio nei reattori veloci, possono essere rivedute, nel senso che la carica di plutonio immessa in tali reattori potrà raddoppiarsi (non come si pensava) in dodici-quindici anni, ma probabilmente in non meno di trent'anni.

Il documento britannico (l'esperienza dell'Inghilterra è la più avanzata in Europa) suggerisce però di tener conto anche di aspetti peculiari (riprocessamenti) in una misura che — si è detto a Firenze — potrà aggirarsi sul 50 per cento a medio termine. A Firenze d'altra parte, gli inglesi (che dispongono del prototipo di reattore veloce, che ha un ciclo operativo prima della fine dell'anno) hanno avvertito che le previsioni finora correnti, circa i tempi corrispondenti alla produzione di plutonio nei reattori veloci, possono essere rivedute, nel senso che la carica di plutonio immessa in tali reattori potrà raddoppiarsi (non come si pensava) in dodici-quindici anni, ma probabilmente in non meno di trent'anni.

Lo sviluppo complessivo del settore dunque, sebbene includa il reattore veloce come momento necessario, continuerà a poggare largamente sui reattori più convenzionali, e perciò sulla graduale sostituzione dei reattori con gli avanzati.

I Premi Nobel per la fisica e la chimica

STOCOLMA, 23. L'Accademia delle Scienze svedese, che costituisce la giuria del premio Nobel per la fisica, ha attribuito il premio riconoscimento per metà agli scienziati americani Leo Esaki e Ivar Giaever e per l'altra metà al professore inglese Brian David Josephson. I primi due sono stati premiati « per le loro scoperte sperimentali sul fenomeno del tunneling nei semiconduttori e nei superconduttori » e Josephson « per le sue previsioni teoriche delle proprietà di una supercorrente attraverso una barriera di tunnel ». La motivazione dei premi sottolinea il « fenomeno di tunnel nei solidi di riguardo alle più dirette conseguenze delle moderne leggi della fisica dei quanti. La superconduttività — ha spiegato uno scienziato — ha permesso di realizzare delle misure elettriche, nei calcolatori elettronici e nei treni super rapidi su cuscinetti magnetici. Le applicazioni più interessanti si hanno nella delicatissima misurazione dei correnti del corpo umano, come quelle emesse dal cuore. Le scoperte dei tre premiati sono quindi strettamente legate, benché essi abbiano lavorato separatamente e su piani diversi. Josephson, che ha soltanto trentatré anni, ne aveva ventisei quando cominciò le ricerche nel campo della generazione di « onde » che si è stato prescelto per gli studi teorici e che hanno avuto una forte influenza sullo sviluppo della fisica negli ultimi anni ». I due americani hanno ottenuto il riconoscimento per aver scoperto e studiato le applicazioni pratiche di quello teorico. Oggi è stato assegnato anche il premio Nobel per la chimica all'inglese Geoffrey Wilkinson e al tedesco Ernst Otto Fischer, per ricerche d'avanguardia — condotte indipendentemente — sulla chimica dei cosiddetti composti sandwich. La motivazione afferma che essi « hanno scoperto e studiato i composti sandwich, che hanno avuto una forte influenza sulla chimica della transizione dei metalli », che ha anche notevole importanza per l'industria.

Cino Sibboldi

Intorno alla fine del prossimo decennio una conveniente proporzione fra le due classi di reattori potrà cominciare a delinearsi. Ma è interessante notare che la stessa esigenza ponga in luce una esigenza politico-economica di validità generale, perché tale obiettivo diventi accessibile: « Una capacità europea sorgerà solo se i governi disporranno di un'industria che sia parzialmente capace di trovare le condizioni per mettere insieme i loro contributi. Tali condizioni dovrebbero non solo alla costruzione di impianti pilota, ma anche a introdurre, e rendere possibili associazioni di compagnie industriali... ». In sostanza, lo sviluppo dei reattori in Europa dipenderà largamente dall'intervento del capitale pubblico e della volontà politica.